

# Un pugno di parole

GIUSEPPE SIGNORI

**N**el mondo dei pugni anche gli uomini che operano fuori del ring possono diventare leggende. Negli ultimi anni la «boxe» d'oltreregno ha presentato un personaggio notevole come il trainer Angelo Dundee (alias Angelo Merenda) che nel libro *Only Talk Winning* «Voglio solo vincere», racconta come ha allenato, portandoli sulla vetta mondiale delle rispettive categorie di peso, undici campioni: Cassius Clay e Willie Parson, Carmen Basilio e Luis Manuel Rodriguez, Sugar Ray e Ralph Dupas, Jimmy Elias e Pinkie Thomas, José Napoleo, Sugar Ray Leonard e il jugoslavo Stobodan Kacar assai noto in Italia.

Nel lontano tempo, però, negli «States» dominarono due incredibili «boss» del pugni, l'imprenditore Tex Richard e il manager Jack «Doc» Kearns che, in collaborazione con il giornalista Oscar Fraley, ha lasciato il volume *The Million Dollar Gate*, pressappoco «La porta del milione di dollari». Tuttavia anche l'Europa ebbe le sue leggende: dall'imprenditore scozzese Jack Solomons, il «pescevolante» di Great Windmill Street con l'eterno signore fra le labbra, al manager francese François Descamps e Jean Bretonnel.

In Italia non possiamo trascurare gli organizzatori Rino Tommasi autore del libro *La Grande Boxe*, Vittorio Strumolo e Rodolfo Sabbatini in questo dopoguerra, mentre negli anni Venti, tenendo conto della situazione di allora, il tragico Giuseppe Carpegna (al suicidio) riuscì a far diventare campioni d'Europa Erminio Spalla, Bruno Fratini, Mario Bosio, Leone Jacovacci, Domenico Bemasoni e Michele Bonaglia.

Fra i nostri manager dell'ultimo mezzo secolo, scomparsi Giovanni Busaca e Libero Cecchi, il Santone, la leggenda si chiama Umberto Branchini con tutto il rispetto che sentiamo per Rocco Agostino, Ennio Galeazzi, Bruno Amaduzzi, Adriano Scornati.

con una signora bianca (poi sposata), la bellissima Etta Terry Duryea, già moglie di Charles C. Duryea, un «big» delle corse dei cavalli.

Allora «Tex» Richard, consigliato da Kearns, ripiegò su Reno decidendo di arbitrare il pericoloso «fight» che Jack London, inviato del *The New York Herald*, aveva definito «la battaglia del secolo». Tocò quindi a «Tex» Richard decretare il crudele k.o. di Jeffries dopo 15 sanguinosi assalti. Un colpo di taglio di Johnson aveva quasi staccato al rivale un orecchio.

Uscito dalle corde, il gigante nero venne fatto segno ad alcuni colpi di pistola, eppure alle porte dell'Arena Wyatt Earp e Bar Masterson, famosi sceriffi-pistolieri del West, avevano disarmato molti spettatori.

La fortuna di Jack «Doc» Kearns manager arrivò con Jack Dempsey, il «Maglio di Manassa», un muscoloso mormone del Colorado che, in realtà, si chiamava William Harrison Dempsey. Il 13 febbraio 1917 «Doc» vide Jack Dempsey cadere k.o., nel primo round, ai piedi di «Fireman» Jim Flynn, un pompiere nato nel New Jersey da genitori liguri. In realtà «Fireman» Jim si chiamava Andrea Garigione.

Kearns, un mago del pugilato, fù in Dempsey una «bomba» del ring: bisognava soltanto sgraziarlo; portarlo su un peso di 185-190 libbre (da 84 a 86 chilogrammi circa), fargli fare esperienza. «Fireman» il 4 luglio 1912 aveva resistito 9 rounds a Johnson: per la storia quello fu il primo mondiale svoltosi a Las Vegas.

Jack Dempsey, che aveva 22 anni, rispose meravigliosamente alle attese di Kearns; divenne campione del mondo a Toledo nell'Ohio (4 luglio 1919) massacrando il gigante



Salvatore Burrini

scio Jess Willard, un cow-boy del Kansas; perse la «Cintura» a Philadelphia (1926) contro l'agile, intelligente Gene Tunney, un «marine» di New York City, e fu battuto anche nella rivincita a Chicago l'anno seguente.

Ora il «Maglio di Manassa» si era rammolito vivendo con la moglie Estelle Taylor, magnifica diva di Hollywood. Le donne sono una sciagura per certi campioni: Jack Johnson venne espulso dagli Stati Uniti per aver sposato tre signore bianche, Jack Dempsey si tramutò in un galante da salotto, Mike Tyson subì guai e dovette sborsare milioni di dollari all'ex moglie Robin Givens, una divetta televisiva

astuta, ingannevole, rapace. L'Europa ebbe soprattutto tre grandi manager: François Descamps, Jean Bretonnel e Umberto Branchini. Nelle prime tre decadi del secolo il francese François Descamps, detto il mago de «La Guerche» (famoso campo d'allenamento) guidò con tanta accortezza Georges Carpentier che, in

anni, il ragazzo vinse i campionati d'Europa dei welter (Londra, 1911), dei medi (Montecarlo, 1912), dei mediomassimi (Parigi, 1913), inoltre dei massimi (Gand, 1913) contro «Bombardier» Billy Wells, un sergente dell'Armata inglese in India, alto 6 piedi e tre pollici (metri 1,90), che intendeva sfilare il campione del mondo Jack Johnson che si trovava in esilio, appunto in Francia, con la seconda moglie bianca Lucille Cameron.

Georges Carpentier, l'«Orchidea bionda», idolo delle ragazze, delle signore «hip», delle attrici, compresa Missinguet, di tutta la Francia femminile insomma, aveva soltanto 19 anni.

Dopo la Grande guerra Carpentier, scortato da Descamps dalla testa leonina, valicò l'Atlantico chiamato da «Tex» Richard, nel ring di Jersey City (12 ottobre 1920) Carpentier strappò al ruvido Battling Lewinsky il mondiale dei mediomassimi, mentre l'anno seguente (2 luglio 1921) sempre a Jersey City, davanti a 80 mila 183 spettatori paganti stipati nel «Richard's Oval Stadium», perse gloriosamente contro Jack Dempsey la seconda «battaglia del secolo» la prima fu l'altra fra Jack Johnson e James J. Jeffries a Reno, Nevada.

Jack Dempsey, campione dei massimi, era più alto (metri 1,84) e più pesante (kg 85,275) invece Georges Carpentier, campione dei mediomassimi (alto 1,81) quel giorno pesava soltanto 172 libbre (kg 78,018).

La notizia della sconfitta del «Georges national» giunse a Parigi via radio (ancora ai primi vaghi) che era notte. Sulla capitale, su tutta la Francia, calò il silenzio ma Georges Carpentier rimase l'«Idolo» accolto affettuosamente al suo ritorno dall'America, come

egli racconta nel suo libro *Mes 80 rounds*.

Carpentier e Dempsey diventarono talmente amici che quando Jack sposò Estelle Taylor, Georges gli fece da padrino. Quando Carpentier si spense (28 ottobre 1975) all'età di 81 anni, Jack Dempsey (80 anni suonati) prese l'aereo per la Francia per l'ultimo saluto al valoroso avversario. Nella rozza, vituperata «boxe» questi sentimenti, fra ex rivali nelle corde, sono sacri.

L'altro straordinario manager francese è Jean Bretonnel, l'«Ours», detto «le grand maître», come lo chiamano, ebbe meno fortuna di Descamps. Malgrado abbia pilotato pesi medi da «training» mondiale, mai riuscì a vincere la «Cintura» delle 160 libbre (kg 72,574).

Il piccolo (di statura) Robert Villamaun, un «fighter» dinamico vincitore di Jack La Motta (New York, 1949), rimase bocciato da Ray Sugar Robinson a Philadelphia (1950); l'atletico Pierre Langlois venne invece sconfitto per l'erita da Carl «Bobo» Olson a San Francisco (1954); l'elegante, intelligente ed abile Jean-Claude Boutin non riuscì a farcela contro Carlos Monzon prima nello «Stadio di Colombes» (1972) e quindi nel prestigioso «Roland Garros» (1973), due santuari parigini dello sport.

«Monsieur Jean», nel pugilato dal 1920 (aveva 10 anni), essendo il padre emigrato negli «States», da giovanissimo fece da manager al fratello Fred campione d'Europa dei leggeri (1924) e suicidatosi a Parigi, all'età di 23 anni, appena rientrato dagli Stati Uniti dove, a Brooklyn (20 agosto 1926) si era comportato brillantemente davanti al famoso Johnny Dundee (alias Giuseppe Carrozza) campione del mondo dei pesi piuma e dei leggeri.

Come Jack «Doc» Kearns e Jean Bretonnel (costui autore di *Monsieur Jean*), pure Branchini ha presentato il suo libro *L'Avventura*. Lo ha scritto Mario Bruno, valente giornalista torinese.

Sono 143 pagine di domande e risposte non sempre esaurienti, a volte elusive secondo il carattere di Branchini, nato a Modena il 17 luglio 1914 in una famiglia che ha fatto molto nella storia del mondo del pugni nel 1952 e i suoi pugili, sino ad oggi, hanno riportato più di quattromila successi.

Tuttavia, *L'Avventura* è interessante, si legge volentieri con il rimpianto che non sia completo come, per esempio, nella parte che riguarda la prima campagna negli «States» con i suoi quattro moschettieri: Ermanno Bonetti, peso piuma cremonese, Aldo Minelli, leggero, e il fratello Livio, peso welter, entrambi di Bergamo, inoltre il medio William Poli di Reggio Emilia.

Era appena finita la guerra, i «boxe» di rings statunitensi erano gelidi, spietati specialmente con gli stranieri ex nemici. Per Umberto Branchini fu però una preziosa esperienza.

Branchini festeggiò il suo primo campione d'Italia, Aldo Minelli, il 16 aprile 1944 e il suo primo campione d'Europa, Ermanno Bonetti, l'11 novembre 1945. Per il suo primo campione del mondo, il sardo Salvatore Burrini (peso mosca), dovette aspettare il 23 aprile 1965; accadde nel «Palazzone» di Roma.

La prima avventura americana di Branchini, in fondo, fu positiva: Livio Minelli, il leader del quartetto, sconfisse due campioni del mondo: il leggero Bob Montgomery (1947) e il welter Johnny Bratton (1948), due possenti colorati, entrambi di Philadelphia. Invece Aldo Minelli, il fratello maggiore, fece perdere a Washington (1950) quando strappò il verdetto proprio a Bob Montgomery; oggi simili vittorie farebbero clamore, allora passarono quasi inosservate.

Gioie, delusioni, inghippi subiti, illusioni, ingiustizie, subdole imitazioni, saggi impresari «gankers», manovre dei «bookmakers», intralazzi degli azzeccarugli, resero Branchini una volpe astuta, elusiva, maliziosa, accomodate ed apparentemente morbida.

**SACRA**

## Mozart e le sue messe

Mozart  
«Requiem, Messe, Vesperi»  
Dir. Bernstein, Kegel, Cleobury, Neumann  
Dg, Philips, Emi

■ Cinque dischi pubblicati nei mesi scorsi presentano diversi momenti, in parte poco noti, della musica sacra di Mozart, da alcune messe giovanili incise da Kegel, a opere degli anni 1779-80, al Requiem diretto da Bernstein. È naturale che le prime messe di Mozart presentino tratti convenzionali e che stabiliscano rapporti con diverse tradizioni sacre, a cominciare da quelle locali salisburghesi, da Biber a Eberlin a Michael Haydn. Tuttavia anche in questo Mozart c'è sempre qualcosa da scoprire: nei dischi recentemente pubblicati dalla Philips (che lancerà nel 1991 la registrazione dell'intero catalogo mozartiano), con Herbert Kegel a capo dell'orchestra e del coro della radio di Lipsia, si ammira la sicurezza e la freschezza del compositore precocissimo e non mancano pagine di sapore personale, soprattutto nelle Messe K 49 e 66 (Philips 422356-2).

Anche le Messe K 65, 140 e 167, riunite nell'altro disco (422264-2) presentano aspetti suggestivi e l'interpretazione di Kegel, con validi solisti, li pone in luce con felice equilibrio. Un salto di qualità si nota nelle pagine sacre composte negli ultimi anni salisburghesi, nel 1779-80, i Vesperi K 321 e 339 e le ultime messe da Mozart portate a termine, K 317 e 337. Con maggior splendore e ricchezza inventiva si afferma qui l'ideale settecentesco della musica sacra come festa sonora da godere nella sua pienezza. La Emi ha recentemente pubblicato queste Messe (abbastanza note) e i due Vesperi (di ascolto più raro) eseguiti con strumenti d'epoca seconumanni dirige il Collegium Carusianum e il Coro da camera di Colonia nelle Messe K 317 e 337 (Emi Cdc 749374-2), Stephen Cleobury guida complessi di Cambridge nei Vesperi (Cdc 749572-2).

Non ci si deve aspettare rivelazioni, ma interpretazioni

attente e accurate, capaci di assolvere in modo attendibile il compito che si sono proposte. È lontano invece da preoccupazioni filologiche Leonard Bernstein, che ha registrato dal vivo il Requiem con i complessi della Radio Bavarese e con validi solisti (Dg 427353-2). Bernstein ha scelto la versione di Franz Bayer, che alleggerisce opportunamente la strumentazione di Süssmayr e opera alcuni ritocchi, ma l'intensità e l'immediatezza della partecipazione del direttore americano rischiano più di una volta effetti di discutibile appesantimento. È un'interpretazione molto soggettiva, che non si pone problemi di fedeltà stilistica, di piacere o di dispiacere senza mezze misure, e che lascia perplessi.

□ PAOLO PETAZZI

**SACRA**

## Benedettini giocatori di calcio

Poulenc  
«Gloria, Stabat Mater»  
Dir. Ozawa  
Dg 427 304-2

■ A coloro che trovano irrilevanti alcune pagine del suo «Gloria» Poulenc rispose di aver pensato a dei severi monaci benedettini che aveva visto giocare a calcio: l'immagine è adatta al carattere sbarrato con cui si manifesta la gioia in alcune pagine di questo «Gloria», composto nel 1959. In una dimensione stilistica eterogenea, legata a Stravinsky e al clima musicale degli anni Venti, Poulenc canta la sua fede con problematica spregiudicatezza. E nello «Stabat Mater» (1950) il carattere è sempre mesto e raccolto, come il testo richiede; ma rimane la tendenza a servirsi senza problemi di mezzi stilistici diversi, con esiti abbastanza misurati e garbati.

Il garbo, e talvolta l'eleganza restano le qualità di Poulenc anche nei migliori momenti della sua fragile produzione sacra: la direzione di Seiji Ozawa (con la Boston Symphony) e il coro del Festival di Tanglewood valorizza al meglio questa musica con fresca spontaneità e sicuro gusto del colore. Ottima solista è Kathleen Battle.

□ PAOLO PETAZZI

**Debussy e i suoi interpreti**

PAOLO PETAZZI

**L**a bella collana «storica» della Emi, «Références», sta ripubblicando in compact materiali d'archivio di grande interesse: tra le cose più significative va segnalata una splendida edizione del *Pelléas et Mélisande* di Debussy, risalente al 1941 e per alcuni aspetti ancora insuperata. È la prima incisione completa dell'opera e non sembra risentire delle difficoltà dell'epoca in cui fu registrata, nella Francia occupata dai nazisti: diretta da Roger Desormière (con un'orchestra formata per l'occasione da alcuni dei migliori musicisti francesi) fu pubblicata in dischi 78 giri nel 1942. La qualità della registrazione è più che discreta, anche se l'orchestra è un po' sacrificata (mentre lei voci si sentono benissimo), e si coglie bene l'equilibrio dell'insieme, assicurato dalla poetica delicatezza della direzione di Desormière e da una compagnia di canto di alto livello.

Il calibrato equilibrio complessivo basterebbe a rendere fondamentale questa incisione; ma in essa va sottolineata la presenza di due interpreti esemplari nelle parti di Pelléas e di Mélisande, Jacques Jansen e Irène Joachim: la loro finezza, l'esattezza di ogni accento, di ogni inflessione offrono un'autentica lezione. Assai bravi anche gli altri interpreti, fra i quali citiamo Henri Echeverry, valido Golaud, e Paul Cabanel, ottimo Arkel.

Nel terzo dei tre dischi (EMI CHS 7 61038-2) sono stati opportunamente inseriti altri materiali «storici» del massimo interesse, legati alle prime

Si ascolta Cortot in Debussy in un altro disco della collana «Références» (CDH 763032-2), dove in coppia con Jacques Thibaud interpreta la Sonata per violino e pianoforte, unita a quella di Franck e alla prima di Fauré. Le registrazioni risalgono al 1927 e al 1929 e rivelano una sensibilità acutissima, capace di rispondere con raffinata prontezza e con esemplare flessibilità alle sollecitazioni della scrittura di questi capolavori. Più note, perché più volte ristampate, le magistrali interpretazioni di Debussy di Walter Gieseking: la collana «Références» ripropone ora in un solo compact i due libri dei *Preludes* (CDH 7610042) incisi nel 1953-54, che restano un punto di riferimento fondamentale anche per chi preferisce un modo meno «classico» di accostarsi a Debussy.

Infine un Toscanini finora inedito, *La Mer* di Debussy registrata dal vivo a Londra nel 1935. Il disco fa parte di un'altra collana storica Emi, «Great Recordings of the Century», che ha pubblicato anche registrazioni di Cantelli (Ciaikovski), Beecham (Strauss), Elgar (che dirige il suo concerto per violino con il giovane Menuhin solista) e Toscanini (interprete di Brahms). Toscanini fu uno dei primi apostoli di Debussy in Italia e in questa interpretazione della *Mer* (unita alle *Enigma Variations* di Elgar) rivela una chiarezza e precisione degne della sua fama: la registrazione dal vivo fu compiuta per fargli superare la ripugnanza a lavorare in studio, ma solo oggi si può ascoltare perché il maestro ne aveva vietato la pubblicazione.

Interpreti di *Mélisande*, Mary Garden e Maggie Teyte. Con Mary Garden, accompagnata da Debussy stesso, si possono ascoltare la canzone dell'inizio del II atto e tre delle *Ariettes oubliées*. La registrazione è quella che è (risale al 1904), ma offre un'occasione davvero emozionante di intuire il fraseggio di Debussy nella parte pianistica e qualcosa della seduzione vocale della Garden. Maggie Teyte nel 1936 registrò una scelta di

8 *Méodies* di Debussy con Alfred Cortot al pianoforte, facendo valere magnificamente il suo precedente rapporto di collaborazione con Debussy. Cortot si rivela sensibilissimo e, in un caso, stravagante, quando nel *Faune* (dal secondo ciclo delle *Fêtes galantes*) inventa un arbitrario episodio «umoristico» per porre in evidenza l'ostinato che accompagna l'intero pezzo.